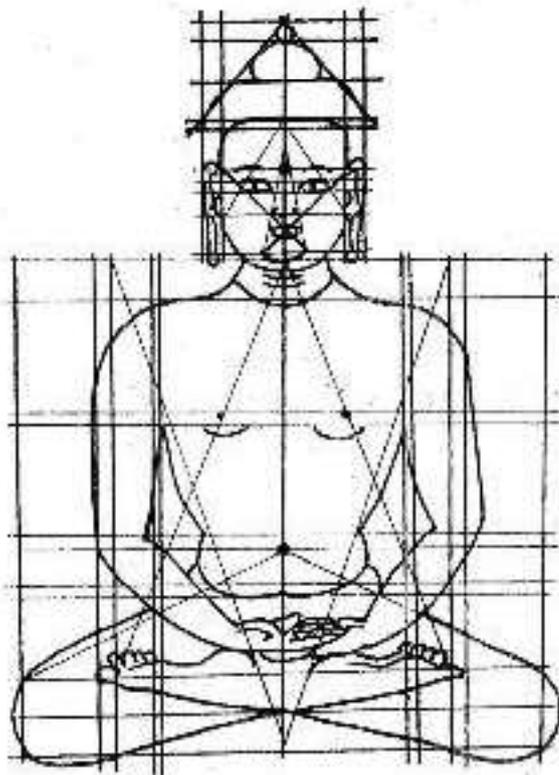


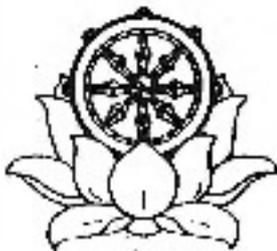
PARAMITA

*Quaderni di Buddhismo
per la pratica e per il dialogo*



60

Anno XV - Trimestrale (ottobre-dicembre 1996) - Sped. abb. post. - 50% - Roma



PARAMITA

Quaderni di buddhismo per la pratica e per il dialogo

*a cura della Fondazione Maitreya
associata all'Unione Buddhista Italiana*

Sommario del quaderno 60

| | |
|--|----|
| <i>Il desiderio e i suoi antidoti.</i> | 1 |
| <i>Siamo schiavi di 'vedana' di Buddhadasa Bhikkhu .</i> | 3 |
| <i>L'origine e il volto di Shundo Aoyama .</i> | 6 |
| <i>Come praticare nella vita quotidiana di Namkhai Norbu .</i> | 11 |
| <i>L'ateismo buddhista secondo "La Civiltà Cattolica" .</i> | 14 |
| <i>La metafora del sentiero di Stephen Batchelor .</i> | 15 |
| <i>Il Buddha vivente, il Cristo vivente di Thich Nhat Hanh.</i> | 18 |
| <i>La meditazione in psicoterapia: la prospettiva transpersonale di Laura Boggio Gilot .</i> | 23 |
| <i>Quando ai Lama si chiedono 'miracoli' di Adalberto Bonecchi .</i> | 29 |
| <i>Wagner e il buddhismo di Guy Richard Welbon .</i> | 34 |
| <i>Rinnovare l'abbonamento! .</i> | 40 |
| <i>La natura della realtà tra induismo e buddhismo di Caterina Mengotti .</i> | 41 |
| <i>Un Sangha rigoroso trapiantato in Occidente di Giuliano Giustarini .</i> | 45 |
| <i>Sunyata e micropsicoanalisi di Niccolò Giunta .</i> | 49 |
| <i>I "Buddha colossali" di Erika Forte .</i> | 53 |
| <i>Libri a cura di Luigi Turinese .</i> | 57 |
| <i>Iniziative dei centri e dintorni .</i> | 60 |
| <i>Lettere .</i> | 62 |

Comitato di redazione: Vincenzo Piga (direttore responsabile), Maria Angela Falà, Giuliano Giustarini, Luigi Turinese.

Redazione: Via della Balduina, 73 - 00136 Roma - Tel./Fax 06/35498800 (ore 8-12 e 16-19 anche festivi) - Registrato al Tribunale di Roma il 27-2-82 al n. 88/82.

Tipolitografia Ugo Detti: Via Girolamo Savonarola, 1 - 00195 Roma.

Abbonamenti:

ordinario, L. 40.000; sostenitore, L. 80.000; benemerito, L. 120.000; ordinario per l'estero, L. 70.000; una copia, L. 15.000.

I versamenti vanno fatti sul c/c postale n. 35582006 intestato a "PARAMITA - Roma".

"PARAMITA" esce nei mesi di gennaio, aprile, giugno e ottobre.



Associato
all'Unione
Stampa
Periodica Italiana

Un Sangha rigoroso trapiantato in Occidente

di Giuliano Giustarini

Questo testo fa parte della tesi di laurea Il buddhismo in Occidente: la scuola di Ajahn Chah, presentata all'Università di Roma "La Sapienza" (relatore Corrado Pensa, correlatore Raffaele Torella) e concorrente al 'Premio Maitreya'.

Ajahn Chah nasce in un villaggio rurale thailandese il 17 giugno 1918. Dopo alcuni anni di noviziato, interrotti da un periodo in cui si trova ad aiutare i genitori alla fattoria di famiglia, prende, all'età di ventun'anni, la completa ordinazione monastica. Dopo cinque anni viene colpito dalla morte del padre. È un risveglio alla sofferenza che rafforzerà notevolmente la sua motivazione a praticare il Dhamma.

“Questo evento gli fece riflettere a fondo sul vero scopo della vita poiché, sebbene avesse studiato molto i testi Pali, si sentiva ben lontano da una comprensione personale della fine della sofferenza” (1).

Spinto da questa motivazione, Ajahn Chah parte, nel 1946, per un viaggio alla ricerca della liberazione. Porta con sé soltanto i vestiti e la ciotola, apprestandosi a condurre una vita completamente diversa rispetto agli inizi della sua esperienza monastica, dedicati soprattutto a un apprendimento teorico del Dhamma e allo studio della lingua Pali.

“Camminò per diversi anni vivendo come un monaco ascetico e dormendo sotto gli alberi” (2).

“Nel 1946 partì a piedi, con nient'altro che la veste, una ciotola e il minimo indispensabile

per un monaco, alla ricerca di uno stile di vita che conduca alla libertà del Nirvana” (3).

Ajahn Chah si sente spinto ad approfondire un aspetto del Dhamma piuttosto delicato e molto spesso sottovalutato: *sila*, la moralità. E ciò accade constatando come fosse frequente imbattersi, nei monasteri buddhisti, in un generale infiacchimento della disciplina morale. La necessità di superare l'apparente formalità del *vinaya* e di recuperare quindi la moralità come vera e propria fonte di saggezza conduce Ajahn Chah a contatto con uno dei più rinomati maestri thailandesi di questo secolo: Ajahn Mun Buridatto Thera. Ajahn Chah pratica sotto la guida di Ajahn Mun per un periodo breve ma significativo. Ajahn Mun lo incoraggia a praticare l'osservazione dei fenomeni nel momento in cui sorgono. Questa pratica diviene un faro costante all'interno della ricerca spirituale di Ajahn Chah; ricerca che continuerà a condurlo, per altri sette anni dopo l'incontro con Ajahn Mun, attraverso le più recondite foreste thailandesi.

“Visse in giungle infestate da tigri e da cobra, e in cimiteri, usando le riflessioni sulla morte per superare la paura e per penetrare l'autentico significato della vita” (4).

Il viaggio di Ajahn Chah si conclude, nel 1954, in una foresta vicino al suo villaggio nativo. Qui si riuniscono intorno a lui un numero sempre crescente di discepoli, con cui egli darà vita al Wat Pah Pong, il primo monastero ispirato al suo insegnamento e al suo stile di vita. Nel corso degli anni il numero dei mona-

(1) AA.VV., *Seeing the Way*, Amaravati Buddhist Monastery 1989, p. 16.

(2) J. KORNFIELD, *Living Buddhist Masters*, Santa Cruz 1977, p. 33.

(3) S. BATCHELOR, *The Awakening of the West*, Berkeley 1994, p. 39.

(4) AA.VV., *Seeing the Way*, cit., p. 16.

steri aumenterà considerevolmente, rinvigorendo così la tradizione dei monaci della foresta in Thailandia. Ed è nel periodo di fioritura del Wat Pah Pong che accade un episodio che, a posteriori, possiamo valutare come determinante non soltanto nel contesto del Theravada in Occidente, ma addirittura ai fini del dialogo spirituale tra Oriente e Occidente. Si tratta dell'arrivo, al Wat Pah Pong, di un monaco americano poco più che trentenne, appena ordinato con il nome di Sumedho Bhikkhu.

Sumedho (Robert Jackman) nasce a Seattle (Stati Uniti) nel 1934. Dopo aver studiato, tra il 1951 e il 1953, lingua e storia cinese all'Università di Washington, partecipa alla guerra in Corea come assistente sanitario e incontra il buddhismo per la prima volta. Tornato in America, consegue un diploma di Bachelor of Arts in studi orientali. Nel 1960 trascorre un anno nella Croce Rossa americana. Quindi, tornato all'Università, approfondisce le sue conoscenze sull'Oriente prendendo il Master of Arts in studi sul Sud Est asiatico a Berkeley nel 1963. Gli studi sulla cultura orientale e il crescente interesse per il buddhismo lo spingono a lasciare la comoda ma insoddisfacente vita condotta in Occidente. L'anno successivo, infatti, parte come volontario nel 'Peace Corps'. Questa esperienza lo conduce in Borneo, in Giappone e infine in Thailandia dove, profondamente interessato alla pratica di meditazione e alla vita monastica, prende l'ordinazione come novizio (*samanera*). Un anno dopo, ricevuta l'ordinazione monastica completa, si mette alla ricerca di una guida spirituale che troverà, appunto, in Ajahn Chah. È il 1967 quando quest'uomo, mosso da una motivazione forte, ma ancora indistinta, viene accolto nella comunità monastica del Wat Pah Pong. Da questo momento Sumedho pratica intensamente per dieci anni sotto la guida del maestro Ajahn Chah.

"Ajahn Chah accettò volentieri il nuovo discepolo, ma insistette che egli non ricevesse alcun trattamento speciale dovuto al fatto che era occidentale. Doveva mangiare lo stesso cibo che veniva dalla questua e praticare allo

stesso modo di ogni altro monaco al Wat Pah Pong" (5).

È un tirocinio difficile, in cui la compassionevole saggezza di Ajahn Chah aiuta Sumedho ad essere perseverante nella pratica, nonostante gli ostacoli dovuti al clima, alla cultura e allo stesso temperamento di Ajahn Chah.

"L'addestramento era piuttosto duro e severo. Ajahn Chah spesso spingeva i monaci al limite, mettendo alla prova la loro capacità di sopportazione, affinché sviluppassero pazienza e determinazione" (6).

L'insegnamento di Ajahn Chah lo costringe a confrontarsi continuamente con il proprio attaccamento, con la propria avversione, con l'impazienza della propria mente giudicante. Educato al culto dell'autosufficienza e dell'indipendenza, questo monaco dalla pelle chiara e dall'altezza imponente si trova ora a dipendere dalla generosità degli altri, vivendo del cibo offerto dai laici. Viene spesso schernito e criticato dagli altri monaci. Si trova, insomma, spogliato di ogni 'ornamento' che lo rendeva speciale: non contano più i titoli accademici, la sua cultura.

"Dovevo vivere in una comunità di monaci e adempiere alle mie mansioni, imparare le regole di disciplina dei *bhikkhu* e vivere sotto l'autorità di qualcun altro" (7).

"Guardavo gli altri monaci e pensavo: 'Questi sono solo dei contadini. Ragazzi stupidi, analfabeti, abituati a lavorare i campi e a fare tutto ciò che gli viene detto. Io sono così intelligente e così dotato, un bene prezioso per il monastero, come possono aspettarsi che anch'io mi comporti come loro?' (8).

L'orgoglio che aveva sempre accompagnato la sua personalità brillante lascia il posto, gradualmente, a un maggiore senso di accettazione, a una maggiore apertura all'esperienza delle cose 'così come sono'.

"Attraverso queste esperienze cominciavo a capire che la via per l'illuminazione non sta nello sbarazzarsi di tutto ciò che è spiacevole, ma piuttosto nell'imparare a comprendere tutto ciò che troviamo spiacevole o difficile. Quelle

(5) *Ibidem*.

(6) *Ibidem*.

(7) A. SUMEDHO, *Cittaviveka*, Amaravati Buddhist Monastery 1987, p. 59.

(8) A. SUMEDHO, *Teaching of a buddhist monk*, Amaravati Buddhist Monastery 1990, p. 56.

particolari condizioni erano fatte apposta per insegnarcelo. Non importa che noi non le vogliamo, o che desideriamo che le cose vadano diversamente, esse rimarranno nella nostra vita fino a quando non le avremo comprese e trascese” (9).

Anche le abitudini mentali più ‘elevate’, come dedicarsi a stati di concentrazione profonda o a un ascetismo estremo, non sono permesse da Ajahn Chah. Il maestro thailandese spinge Sumedho a cercare il significato più profondo dell’esistenza nell’apparente futilità della vita quotidiana e ad accorgersi che sono le proprie resistenze a separare la mente della felicità ultima.

“Identificavo la meditazione con le esperienze speciali che avevo avuto e che mi erano piaciute, mentre Ajahn Chah sottolineava la normalità della vita quotidiana, alzarsi, andare a fare la questua, il lavoro di routine, le attività domestiche: tutto quanto serviva alla consapevolezza” (10).

L’austera pratica della foresta, unita alla guida di un maestro straordinario come Ajahn Chah, rappresentano le fondamenta su cui Ajahn Sumedho edifica la sua vita spirituale.

“Grazie alla guida di questo insegnante, Ajahn Chah, scoprii una saggezza che va oltre tutti gli stati e tutte le condizioni, uno spirito del *Dhamma* di non ottenere nulla” (11).

Negli anni che seguono l’arrivo di Sumedho al Wat Pah Pong altri occidentali giungono al monastero di Ajahn Chah per intraprendere, come monaci, la pratica di meditazione. Lo studioso buddhista Stephen Batchelor vede in questi occidentali un senso di ribellione nei confronti dei modelli di vita della cultura occidentale: questo senso di ribellione, egli afferma, diviene un ottimo materiale per forgiare la motivazione alla pratica. Le condizioni di vita della pratica della foresta riescono, in qualche modo, a far maturare in essi i semi della ricerca interiore [...].

La storia di questo nucleo di monaci occidentali si incontra, a un certo punto, con quella del *vihara* di Hampstead, a Londra. È il 1976, anno in cui Ajahn Sumedho si reca negli Stati

Uniti per far visita alla sua famiglia che non vedeva dal momento della sua partenza per l’Oriente. Al ritorno dall’America si ferma per un breve periodo in Inghilterra, che trascorre proprio al monastero londinese fondato dall’English Sangha Trust. Questa visita precede di poco il già citato viaggio di George Sharp nelle foreste thailandesi. Durante quel viaggio, infatti, Sharp non ottiene soltanto il rifiuto di Ajahn Mahaboowa: fatta la medesima richiesta ad Ajahn Chah, quest’ultimo si dimostra più interessato al progetto di un ‘sangha della foresta’ occidentale e decide di andare di persona a vedere il Vihara di Hampstead. Ajahn Chah riparte per la Thailandia lasciando in Inghilterra Ajahn Sumedho insieme ad altri tre discepoli occidentali. Questo piccolo nucleo monastico si ritrova, alquanto disorientato, a cercare di seguire i consueti ritmi di vita quotidiana tipici dei monasteri della foresta (i canti del mattino e della sera, la questua per il cibo, le sedute di meditazione), in un ambiente certo poco consonante con tutto ciò. La decisione di conservare in Occidente le modalità della vita monastica nella foresta esprime l’esplicita volontà di Ajahn Chah e di Ajahn Sumedho. È probabile che i due maestri abbiano ritenuto più pericolosa, per la crescita del *Sangha*, una serie troppo rapida di cambiamenti e di innovazioni.

Da non dimenticare, a proposito di tutto ciò, il peso delle comunità asiatiche in Occidente. Tali comunità trovano in un Sangha rispettoso dei precetti tradizionali quel preciso riferimento culturale e quell’importante sostegno spirituale che una comunità monastica troppo impregnata delle usanze occidentali non potrebbe offrire.

Una particolare usanza monastica è quella della questua, o *pindapata*. Ogni mattina i monaci escono dal monastero con la ciotola in cui vengono depositate dai laici le offerte in cibo (i monaci della tradizione Theravada non possono toccare denaro). Durante gli inizi del Sangha della foresta in Inghilterra la questua si rivela un’esperienza frustrante. Tuttavia, oltre all’importante addestramento della pazienza, questa consuetudine prettamente orientale ottiene un effetto insperato. Infatti, durante un *pindapata*,

(9) A. SUMEDHO, *Cittaviveka*, cit., p. 59.

(10) A. SUMEDHO, *Forest Sangha Newsletter*, Amaravati Buddhist Monastery 1992, n. 20, p. 5.

(11) J. KORNFELD, *Living Buddhist Masters*, cit., p. 12.

Ajahn Sumedho incontra casualmente un uomo che stava facendo *jogging*. Quest'uomo, incuriosito dalla veste monastica, si ferma a parlare con Ajahn Sumedho. Egli aveva acquistato, nel Sussex occidentale, una foresta abbandonata chiamata Hammer Wood, ma occuparsene era diventata un'impresa troppo ardua per una persona sola. Così, dopo aver trascorso un ritiro di meditazione guidato da Ajahn Sumedho, decide di donare la foresta alla comunità dei monaci. Questo evento fortuito costituisce il primo passo del Sangha verso una residenza stabile, non più immersa nel traffico di Londra, ma nel verde della campagna. Infatti, sebbene il terreno avuto in donazione non fosse edificabile, l'English Sangha Trust decide, nel 1979 (anno della seconda visita di Ajahn Chah in Inghilterra), di comprare una vecchia casa abbandonata vicino Hammer Wood. Questa casa è la Chithurst House, per il cui acquisto Sharp decide di vendere il Vihara di Hampstead.

Da questo momento ha inizio l'edificazione di monasteri in Occidente. Un lavoro che viene eseguito direttamente dai monaci e che, soprattutto al principio, nell'estenuante opera di restauro della Chithurst House, presenta enormi difficoltà: i tempi per la meditazione formale vengono sensibilmente ridotti e la fatica mette a dura prova la motivazione verso questo progetto. In questo periodo, un servizio della BBC intitolato "Il Buddha è arrivato nel Sussex", se da un lato richiama molta attenzione sui monaci, dall'altro alimenta una certa diffidenza nei loro confronti. Quando viene celebrata la prima ordinazione completa (*upasampada*) di due monaci a bordo di un battello sul Tamigi, ciò appare agli occhi degli inglesi come un evento molto stravagante. Ma la stretta disciplina monastica, che prima sembrava un ostacolo alla diffusione del Sangha, si rivela come un insolito ma efficace mezzo per rapportarsi con i laici. Coloro che, superato l'imbarazzo iniziale, entrano in contatto con i monaci della foresta, rimangono conquistati dalla loro generosità e gentilezza.

"La disciplina, con l'enfasi sul non fare del male a nessuno e sulla modestia, ci aiutò più della filosofia buddhista. Il contadino che ci

abitava accanto, per esempio, era rimasto colpito dal fatto che, sebbene non uccidessimo i conigli che erano nella nostra proprietà per mangiarceli, tuttavia avevamo affrontato la spesa di costruire un recinto per tenerli dentro" (12).

Ed è in virtù di questa crescente fiducia che, nel 1981, il monastero di Chithurst, che riceve il nome di Cittaviveka, ottiene dalla pubblica amministrazione lo stato monastico. Pian piano aumenta sia il numero di monaci occidentali che lascia i monasteri della foresta thailandesi per partecipare con entusiasmo a questa avventura, sia il numero degli occidentali che decidono di entrare nell'ordine del Sangha della foresta. Al Vihara di Chithurst, divenuto ormai insufficiente per accogliere i monaci sempre più numerosi, si aggiunge, dapprima, quello che tuttora è il monastero centrale della comunità, Amaravati. Quindi sorgono, negli anni, il Devon Vihara e il Ratanagiri Buddhist Monastery, entrambi in Inghilterra; il Bodhinyana Monastery e il Dhammaloka Buddhist Centre, in Australia; il Bodhinyanarama e l'Auckland Buddhist Vihara, in Nuova Zelanda; il Dhammapala Buddhistisches Kloster, in Svizzera, e il Santacittarama, in Italia.

I monasteri della foresta rappresentano, tra l'altro, un prezioso punto di riferimento per la spiritualità buddhista laica e per il dialogo interreligioso. Oltre a ospitare ritiri essi pubblicano, gratuitamente, riviste, libri e opuscoli contenenti gli insegnamenti dei maggiori maestri della scuola, a partire proprio da Ajahn Chah. Quest'ultimo assiste soltanto alla prima fase della diffusione della sua scuola in Occidente. Dal 1981 la sua salute comincia un rapido declino che lo costringerà a vivere gli ultimi dieci anni della sua vita privo della maggior parte delle sue funzioni. Il 16 gennaio del 1992 Ajahn Chah muore, in Thailandia, lasciando suo erede spirituale Ajahn Sumedho. Il senso di gratitudine verso il maestro thailandese, condiviso dai suoi discepoli diretti e indiretti, è così espresso da Ajahn Sucitto:

"Ajahn Chah ha guidato le persone da una vita che è quasi morte, che è frutto dell'illusione, a una vita nel Dhamma, una vita che va oltre la morte" (13).

(12) A. SUCITTO in A. SUMEDHO, *Cittaviveka*, cit., p. 20.

(13) A. SUCITTO, *Forest Sangha Newsletter*, cit., n. 20, p. 3.